

Esperienze dal mondo del lavoro

I precari: uomini e donne in carne e ossa

di MARCO ZOCCHI e CINZIA COLOMBO

Lavoratore a progetto, lavoratrice interinale, socio lavoratore, lavoratrice a tempo determinato, lavoratore a chiamata, partita Iva... sono queste alcune delle forme del lavoro precario oggi esistenti.

Call center, supermercati, comuni, ospedali, scuole, aeroporti, alberghi, case di riposo, asili, piccole e grandi fabbriche, cantieri edili... sono questi alcuni dei luoghi del lavoro precario.

Salari bassi, niente tredicesima né liquidazione, niente ferie, ore di lavoro variamente distribuite durante il giorno e la notte, estrema disponibilità ad accettare qualunque lavoro a qualunque condizione con qualunque orario, assenza di diritti e condizioni di lavoro irrispettose della sicurezza sono invece le condizioni del lavoro precario.

Condizioni che ci parlano di uomini e donne impossibilitati a costruire una vita dignitosa oggi e privati della possibilità di progettare per il domani il proprio futuro.

Un momento di passaggio verso un avvenire sicuro?

La precarietà del lavoro viene tutt'oggi presentata da alcuni economisti e da Confindustria come un modo offerto ai giovani per entrare nel mondo del lavoro, per fare esperienza e dimostrare le proprie competenze e capacità. Uno stato momentaneo, una rinuncia temporanea a pieni diritti come trampolino di lancio verso un lavoro propriamente detto, a tempo indeterminato, adeguatamente retribuito con orari definiti e garanzie contrattuali. A qualcuno accade. La maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici precari rimane però nella stessa condizione per tutta la vita. Molti entrano nel mondo della precarietà anche dopo i cinquant'anni, dopo essere stati licenziati da un lavoro a tempo indeterminato.

Oggi sono ormai milioni i lavoratori precari in Italia, in maggioranza donne; oltre 600.000 in Lombardia, con Milano considerata - a ragione - la capitale del lavoro precario.

Le nuove assunzioni a tempo indeterminato sono in costante calo: nel 2001 rappresentavano il 60% del totale delle assunzioni, nel 2005 hanno raggiunto la parità con i contratti precari (50% e 50%), nel 2006 l'ulteriore crollo delle assunzioni a tempo indeterminato scese al 46,3%, contro quelle atipiche che hanno

decisamente consolidato la maggioranza (53,7%). Nel 2007 il trend negativo non ha accennato inversioni e presto riguarderà il 60% delle nuove assunzioni.

Così il lavoro precario, definito atipico, si trasforma nel lavoro più diffuso, in lavoro tipico.

Dalla precarietà del lavoro alla precarizzazione dell'esistenza

E la precarietà lavorativa finisce inevitabilmente per riguardare tutta l'esistenza, rendendola parimenti insicura, nell'impossibilità di affittare una casa, fare un mutuo per comprarla, costruire una vita autonoma, magari decidere di avere un figlio o una figlia.

Ci si limita a sopravvivere, bene o male, spesso più male che bene. Se si chiede il rispetto di elementari diritti, se si chiede di lavorare in ambiente sicuri, ci si rivolge a un sindacato, si chiede un aumento, ci si rifiuta di lavorare oltre le dodici ore, ci si ammala o ci si infortuna, se si rimane incinta, il contratto semplicemente non viene rinnovato.

Ugualmente se l'azienda fallisce o esporta all'estero la produzione per guadagnare di più: si rimane senza lavoro, in assenza di ogni tutela e ammortizzatore sociale (cassa integrazione, mobilità...). Come la crisi di Malpensa oggi drammaticamente dimostra. E alla fine dell'età lavorativa non si è neppure maturata una pensione dignitosa. Così si vive nel presente, alla giornata, senza progetti per il futuro, senza speranze, sempre più soli e ricattabili. Senza neppure la possibilità di costruire relazioni solidali coi colleghi, guardando all'altro come un pericolo, con la paura di perdere il posto e diventare il prossimo escluso.

L'architettura dei diritti

Serve allora ricostruire una "religione civile" della solidarietà, delle istituzioni e della politica come bene comune e servizio collettivo.

Per restituire fiducia e volontà di guardare al futuro serve ridare stabilità al lavoro e ai lavoratori; serve contrastare la precarietà esistenziale, economica e lavorativa con un sistema di sicurezza sociale, fatto di diritti certi ed esigibili e di welfare state efficace (scuola, sanità, casa...)

Serve rimettere al centro i bisogni delle persone, anziché del mercato, rinsaldando l'idea che i diritti sociali, civili e politici sono l'architettura fondante di ogni comunità.